

simultaneamente cambiamenti frequenti a livello governativo, una grave diminuzione nel margine di vantaggio del partito o della coalizione di governo, ed un marcato frazionamento del sistema partitico (Italia e Danimarca) sono due dei casi in questione, ma la maggior parte dei paesi non rivelano un profilo così regolare. Si pensi alla Finlandia, caratterizzata da frequentissimi cambiamenti di governo, ma da scarsi mutamenti per quanto riguarda i rapporti elettorali e partitici, oppure alla Germania occidentale, caratterizzata da un grado relativamente basso di turbolenza a livello dell'esecutivo, ma anche da una certa diminuzione del margine di governabilità e da un aumento della frammentarietà del sistema partitico.

Per quanto lavorare con un'unica misura ordinale di governabilità di regime nelle comunità politiche altamente industrializzate a capitalismo avanzato possa essere attraente e conveniente, ciò sarebbe fuorviante, da un punto di vista sia analitico che descrittivo. Le due dimensioni concettuali da noi individuate e misurate, l'insubordinazione dei cittadini e l'instabilità del governo, empiricamente non covariano (il coefficiente *r*ho di Spearman tra i due

L'ordine di successione « composto » sull'insubordinazione è significativamente correlato con gli altri indicatori della resistenza dei cittadini contro il potere e l'autorità: ad esempio, 0,78 con l'indicatore di Ted Gurr della « Dimensione Totale della Lotta Civile (1961-65) »; 0,82 con l'indicatore di Ivo K. e Rosalind L. Feterabend della « Instabilità politica (1955-61) », e 0,86 con il loro indicatore della « Violenza Politica (1948-61) ».

In un saggio recente, William J. Linahan ha sottolineato che gli indicatori pro capite dell'instabilità politica o della violenza politica spesso rivelano dei modelli molto diversi da quelli che misurano le dimensioni totali. L'indicatore di Gurr che abbiamo appena menzionato, controllava, tuttavia, la dimensione della popolazione e rimaneva altamente correlato con i nostri dati fattoriali sulle dimensioni totali. Usando gli stessi semplici eventi tratti dal Yale Data Handbook II, valutando sia i disordini che le morti per un multiplo di tre, aggiungendo dati relativi alle proteste e agli attacchi armati, e successivamente dividendo il totale per la popolazione dell'unità in questione in milioni, possiamo ottenere due indicatori alternativi per la « protesta collettiva » e per il « conflitto interno » pro capite (1958-67). Il primo ha una correlazione pari a 0,58 rispetto al dato fattoriale per la « protesta collettiva », senza alcuna considerazione eccessivamente negativa, quest'ultima contiene un alto carico di « scioperi politici » che

è completamente ineffettivo e statisticamente insignificante, essendo pari a 0,00) e la figura 2 dimostra il perché. Se le si proietta l'una contro l'altra, il diagramma di dispersione è impressionante e ne emergono con chiarezza quattro raggruppamenti « qualitativi ». I casi coerenti — insubordinati ed instabili, disciplinati e stabili — giacciono lungo la diagonale positiva. I casi devianti invece si trovano agli angoli opposti. Il primo tipo rappresenta una « governabilità nordica » basata su una notevole compostezza dei cittadini e su frequenti mutamenti a livello di élite; il secondo è tipico delle « monarchies républicaines » degli Stati Uniti, della Francia, e, in minor misura del Canada, caratterizzate da una maggiore stabilità presidenziale e ministeriale e da elevati livelli di protesta e di resistenza popolare ²¹.

Con questi indicatori discordanti e approssimativi a disposizione, possiamo ora ritornare con atteggiamento scettico alla letteratura, con le sue « prototeorie » sulla ingovernabilità dell'Europa occidentale e del Nord America nell'epoca contemporanea, alla ricerca di ipotesi, suggerimenti, idee sul perché, quando e dove quest'ultima ha avuto la tendenza a verificarsi e sui risultati che le si attribuiscono.

non sono stati inclusi nel Second Yale Data Handbook. Il secondo ha una correlazione pari a 0,78 con il dato del « conflitto interno », nonostante il fatto che anch'esso contenga una serie di dati (assassini) che non è inclusa nella nostra valutazione della misura pro capite.

Il fondamento di tali manipolazioni sembra essere il fatto che gli ordini di successione sulla insubordinazione dei cittadini sono, in effetti, relativamente affidabili e cronologicamente stabili.

Riferimenti: Ted Gurr, *Polimerics: An introduction to Quantitative Macropolitics*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1972; Ivo K. e Rosalind Feterabend, *Aggressive Behaviors Within Politics*, 1948-62: *A Cross-National Study*, in *Macroquantitative Analysis*, a cura di J. V. Gillespie e B. A. Nesvold, Beverly Hills, Sage Publications, 1971, pp. 141-166; Betty A. Nesvold, *Scalogram Analysis of Political Violence, ibidem*, pp. 167-186; William J. Linahan, *Models for the Measurement of Political Instability*, in « *Political Methodology* », III (1976), n. 4; e C. L. Taylor e M. C. Hudson, *World Handbook of Social and Political Indicators*, New Haven, Yale University Press, 1972.

²¹ Cf. Maurice Duverger, *La Monarchie républicaine*, Paris, Robert Laffont, 1974.

Le associazioni di ordine e di rango dei nostri due indicatori composti con alcune delle disfunzioni e disgrazie sociali ed economiche a cui la letteratura si riferisce più

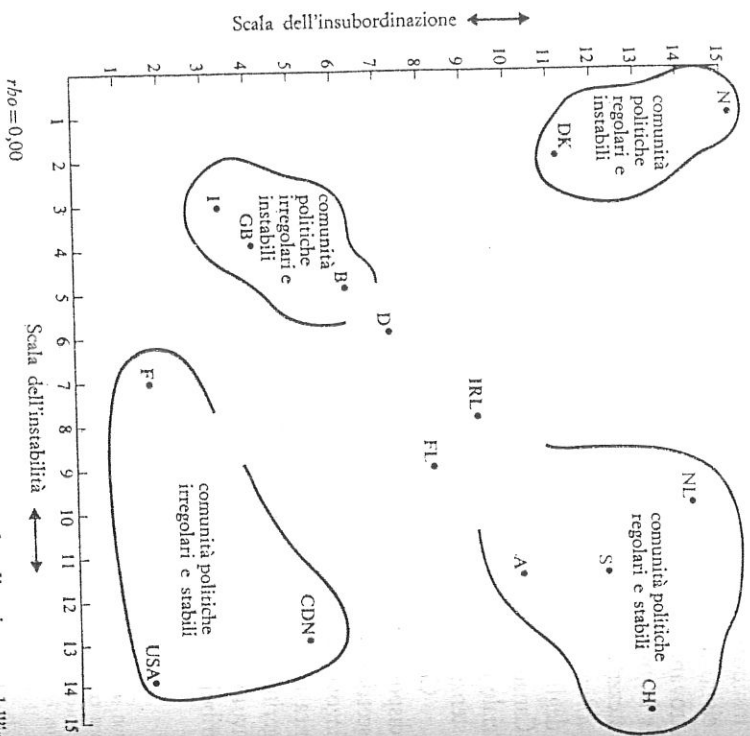


Fig. 2. Rapporto tra i ranghi composti dell'insubordinazione e dell'instabilità.

sovente, dimostrano la virtù nascosta di un metodo di analisi altamente relativistico e strettamente specifico. Le condizioni che si ritiene producano, accompagnino o seguano l'aumento dell'ingovernabilità, diciamo, in Gran Bretagna, in Italia o in Danimarca, possono essere presenti altrove in dimensioni simili o anche più estese senza essere accompagnate da disordini di massa e/o da turbolenze a li-

vello di élite. Al contrario, sembra che fenomeni di insubordinazione e di instabilità di dimensioni simili si siano verificati in paesi i quali non sono afflitti dai medesimi mali « postindustriali » o dalle contraddizioni del « capitalismo avanzato ».

Ad esempio non sembra che dei più elevati tassi annuali medi di inflazione abbiano alcun prevedibile rapporto sistemico con la nostra prima dimensione di ingovernabilità, mentre sembra invece che esse siano significativamente associate con la seconda. Un tasso di crescita lento, comunque, non ha prodotto nelle quindici comunità politiche dell'Europa occidentale e del Nord America né una maggiore insubordinazione dei cittadini, né una maggiore instabilità governativa, né a tali risultati ha condotto l'impatto ritenuto « destabilizzante » di più rapidi tassi annuali di crescita economica. Contrariamente alle aspettative, la relazione tra l'aumento dell'importanza relativa dell'occupazione nel settore dei servizi e l'insubordinazione dei cittadini e l'instabilità governativa si è rivelata negativa. Il Canada costituisce un esempio interessante (quinto rispetto all'insubordinazione e primo rispetto alla crescita del terziario); ma altrove i paesi che avanzano più rapidamente lungo tali direttive « postindustriali » (la Svezia, la Danimarca, la Norvegia e la Finlandia) sono collocati tra i più disciplinati per quanto riguarda la partecipazione politica e la protesta sociale. I conservatori che hanno criticato la rapida espansione dell'accesso alla istruzione superiore possono trovare qualche consolazione nella tabella 3. La sua correlazione di ordine e rango con ambedue gli indicatori è positiva (anche se, statisticamente, essa è significativa, solo rispetto alla governabilità), il che significa che quanto più aumenta la proporzione della popolazione in età eleggibile che frequenta istituti di istruzione superiori, tanto più insubordinata, instabile e quindi ingovernabile appare la politica del paese in questione. Sia la Svezia che la Gran Bretagna sono delle eccezioni, sebbene in direzioni diverse.

L'instabilità governativa, come si può vedere dalla tabella 3, è il meno prevedibile dei nostri due macro-risul-

Tab. 3. Cause, coincidenze e conseguenze dell'insubordinazione e della instabilità: coefficienti acrisso-ordinati

	Insubordinazione dei cittadini	Instabilità del governo
1. Tasso annuale medio d'inflazione (14) (1970-75)	0,01	0,45
2. Tasso annuale medio di crescita economica (1964-74)	-0,03	-0,08
3. Trasferimenti di salari come percentuale del Pil (1965-72)	0,15	0,48
4. Crescita del terziario (13) (1956-73)	-0,48	-0,47
5. Espansione dell'istruzione universitaria (15) (1960-71)	0,40	0,03
6. Differenze nei valori intergenerazionali (10) (ca. 1970-72)	0,00	-0,28
7. Aumento delle entrate statali (13) (1956-73) ^a	-0,72	-0,35
8. Ammontare del debito governativo (15) (1970-75) ^b	0,62	0,30
9. Diminuzione della dipendenza dalla tassazione indiretta (14) (1956-74) ^c	0,58	0,11

^a Differenza tra gli introiti totali del governo a tutti i livelli come percentuale del Pil, nel 1956 e nel 1973.

^b Surplus o deficit annuo globale nell'ammontare del debito governativo dal 1970 al 1975.

^c Diminuzione percentuale nell'ammontare degli introiti governativi derivanti dalle tasse indirette e dai contributi della previdenza sociale dal 1956 al 1973. L'idea e il precedente dell'uso di questo indicatore è tratta da D. Cameron, *op. cit.*, il quale fa riferimento ad argomentazioni precedenti di Harold Wilensky, *The Welfare State and Equality* e di Aaron Wildavsky, *Budgeting*, sull'effetto che « l'abilità del governo di ampliare e di mantenere un settore pubblico altamente sviluppato dipende, in parte, dalla presenza di tali tasse nascoste o « invisibili » (p. 31).

Fonti: 1) ILO, *Yearbook 1975*, Ginevra, 1976, pp. 747-750; 2) OECD, *Observer*, 80, marzo-aprile 1976; 3) ILO, *Yearbook 1975*, cit., pp. 734-738; 4) David Cameron, *Inequality and the State*, presentato al Congresso Annuale Apsa, Chicago, 2-5 settembre 1976, p. 25; supplementi per l'Austria e l'Irlanda con l'Oecd, *Labour Force Statistics 1956-1966*, 1962-1973, 1968, 1975; 5) Unesco, *Statistical Yearbook 1974*, 1976, pp. 135-152; 6) Ronald Inglehart, *The Nature of Value Change in Post-industrial Societies*, in *Politics and the Future in Industrial Society*, a cura di L. Lindberg; 7) David Cameron, *Inequality and the State: A Political-Economic Comparison*, presentato al Congresso Annuale Apsa, Chicago, 1976.

Fonte originale: UN Statistical Office, *Yearbook of National Accounts Statistics 1968*, 1974. L'Austria e l'Irlanda sono state aggiunte alla tavola di Cameron, p. 22; 8) Oecd, *Revenue Statistics of OECD Member Countries 1966-1975*, 1976.

taù. Ciò può essere dovuto in larga misura alla mescolanza più eterogenea di subcomponenti e quindi ad un ordinamento composto di rango più arbitrario. Le sole « cause-fattori concomitanti-conseguenze » strettamente associate con l'instabilità governativa sono l'inflazione e il mutamento nella proporzione del prodotto nazionale lordo destinato ai salari. L'inflazione permette di prevedere direttamente e significativamente l'instabilità governativa, ma non l'insubordinazione dei cittadini. In tutte le economie dell'Europa occidentale e del Nord America (eccezion fatta per la Svizzera), la quota spettante ai salari è andata crescendo negli ultimi dieci anni (sebbene i dati sulla tendenza generale dell'ineguaglianza del reddito siano molto più confusi). I paesi in cui questo è avvenuto in misura maggiore, come ad esempio, la Norvegia, l'Italia, il Belgio, gli Stati Uniti e la Danimarca, sia a causa di spostamenti settoriali e all'abbandono di posizioni autonome nell'artigianato o nell'agricoltura, sia a causa di una ridistribuzione negoziata dei benefici dal capitale al lavoro, sono caratterizzati da una relativa instabilità delle coalizioni a livello di élite, ma non da un'insubordinazione particolare. Quello che non è affatto chiaro è, naturalmente, se il mutamento della quota spettante ai salari in termini di percentuale del Pil (Prodotto Interno Lordo), sia un effetto inevitabile derivato alla struttura economica del capitalismo avanzato e l'instabilità governativa che l'accompagna un riflesso dei tentativi delle élites di resistere a tale mutamento, o se sia invece l'indebolirsi di modelli storici di alleanza di classe ad aprire nuovi spazi di contrattazione e ad incoraggiare tentativi di cooperazione che alla fine comportano un effetto redistributivo.

Coloro che sottolineano il cambiamento intergenerazionale dei valori e, in particolare, l'emergere di valori « post-borghesi » e « postmaterialisti », i quali influenzano lo stile, le domande politiche o la problematica della politica postindustriale²², troveranno ben poca consolazione nella

²² Ronald Inglehart, *The Silent Revolution in Europe*, in « American Political Science Review », LXV (1971), n. 4, pp. 991-1017.

tabella 3. Benché i dati raccolti non coprano che dieci Paesi dal 1970 al 1972 circa, niente sembra avere rapporti meno significativi con i due macro-risultati. La Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Svizzera sono stati classificati come i paesi in cui la differenza di punteggio tra le corti è minore e la Germania, la Francia e l'Italia come i paesi in cui le differenze di valore tra le generazioni sono maggiori. Tali estremi normativi non hanno alcuna regolare relazione con l'insubordinazione dei cittadini o con l'instabilità del governo.

Tuttavia, le ultime tre voci della tabella 3 ci forniscono alcune relazioni di ordine e di rango molto significative. L'aumento delle entrate statali come percentuale del Pil, l'ammontare medio del debito pubblico netto e lo scarso peso delle tasse indirette nel modello di prelievo fiscale sono così strettamente connessi con l'insubordinazione e, in minor misura, con l'instabilità, e talmente collegati tra loro (un coefficiente di concordanza di Kendall pari a 0,44), che abbiamo la tentazione di affermare, malgrado gli inviti alla prudenza che abbiamo già espresso, di avere scoperto, per un caso fortunato, un insieme estremamente vario di indicatori dell'inefficienza. Il modo migliore di concettualizzare questi macro-assetti dalla prestazione politico-economica dello stato moderno — tutti collegati alla grandezza e al tipo di finanziamento della sua crisi fiscale — consiste nel considerarli come alcune delle *caratteristiche* della sindrome di governabilità-ingovernabilità e non come *cause* principali che spiegano la sua presenza relativa, come *elementi concomitanti* di carattere spurio che accompagnano la sua comparsa, o come nette *conseguenze* di una protesta popolare o di turbolenze al vertice verificatesi in precedenza. Quindi, con qualche trepidazione, dato il modo indiretto con cui esso misura l'inefficienza e dato il fatto che la sua consistenza interna non è mai troppo elevata, includeremo l'ordine di rango combinato della tabella 4, insieme a quello dell'insubordinazione e a quello dell'instabilità, tra gli *explicanda* dell'ingovernabilità. Per evitare qualsiasi confusione concettuale, tuttavia, esso verrà definito

Tab. 4. Dimensioni dell'inefficienza fiscale del governo nelle società industrialmente avanzate dell'Europa occidentale e dell'America del Nord

	Aumento delle entrate statali ^a (1956-73) (ordine di rango invertito)	Ammontare del prestito statale ^b (1970-75)	Diminuzione della dipendenza dalla tassazione indirette ^c (1956-74)	Ordine di rango composto
Austria	1	10	10	8
Belgio	10	2	6	4
Canada	9	8	2	(6)
Danimarca	15	11	1	10
Finlandia	7	14	4	9
Francia	3	9	7	(6)
Germania Occ.	5	6	8	(6)
Irlanda del Nord	12	3	13	11
Italia	2	1	9	(1,5)
Olanda	13	7	14	13
Norvegia	14	12	12	14
Svezia	11	13	15	15
Svizzera	6	15	11	12
Gran Bretagna	8	4	5	3
Stati Uniti	4	5	3	(1,5)

$w=0,44$.

^a Si veda tab. 3, variabile 7.

^b Si veda tab. 3, variabile 8.

^c Si veda tab. 3, variabile 9.

nito « inefficienza fiscale ». A differenza dei primi due, che erano scarsamente correlati, l'inefficienza fiscale è positivamente e strettamente associata con il rango dell'insubordinazione (0,91), ma correlata in modo assai poco significativo con il rango dell'instabilità (0,11). Se esiste un modello di ingovernabilità generale, esso combina la turbolenza dei cittadini e la debolezza fiscale, ma non i cambiamenti a livello di vertice o il frazionamento dei diversi partiti.

La promozione degli interessi e la mobilitazione partigiana come cause possibili di (in)governabilità

Dopo aver identificato, misurato ed analizzato, per quanto approssimativamente e per tentativi, le tre dimensioni della (in)governabilità e con essa un insieme di cause, concomitanze e conseguenze che le vengono in genere attribuite possiamo ora passare all'analisi dell'intermediazione degli interessi come possibile spiegazione alternativa. Due sono gli aspetti del perseguimento di obiettivi soggetti, che hanno attratto la nostra attenzione. Il primo aspetto è di carattere quantitativo: possiamo affermare che le comunità politiche dell'Europa occidentale e del Nord America sono meno ordinate, stabili ed efficienti, soltanto perché tutti si stanno finalmente organizzando? Il secondo aspetto è di carattere qualitativo: la forma che l'intermediazione ha storicamente assunto determina l'odierna governabilità relativa di queste comunità politiche? Abbiamo misurato il primo aspetto attraverso la densità di appartenenza alle associazioni della classe lavoratrice e il secondo aspetto tramite l'indicatore di ordine e di rango delle caratteristiche corporative nelle associazioni nazionali di vertice del lavoro.

Le misure statistiche (i coefficienti di ordine e di rango di Spearman) presentate nella tabella 5 forniscono una risposta abbastanza chiara sia alla questione generale rela-

Tab. 5. *Intermediazione degli interessi, insubordinazione, instabilità ed inefficienza: coefficienti dell'ordine di rango*

	Insubordinazione dei cittadini	Instabilità governativa	Inefficienza fiscale	N
Densità di adesione associativa (ca. 1973-75)	-0,27	0,27	-0,20	(15)
Indicatore del corporativismo societario (ca. 1970)	-0,73	-0,06	-0,63	(15)

tiva all'importanza dell'intermediazione degli interessi rispetto alla governabilità del regime, sia al problema più specifico di quale sia l'aspetto più rilevante del perseguimento degli interessi — qualità o quantità — per la comprensione dell'ordine, della stabilità e dell'efficienza di macro-livello. Il rapporto coordinato tra l'indicatore del corporativismo societario e quello dell'insubordinazione dei cittadini (-0,73) è il più significativo tra tutti quelli finora esaminati. Il rapporto è così stretto che i casi di devianza in grado di minacciare le nostre scoperte sono molto scarsi. La Svizzera è un'eccezione di una direzione (troppo ordinata per il suo corporativismo relativamente basso). La correlazione con l'inefficienza fiscale (-0,63) è anch'essa estremamente significativa. Ancora una volta non ci è possibile prevedere l'ordine di rango dell'instabilità governativa. Questa è forse un'ulteriore indicazione del fatto che essa non fa semplicemente parte della sindrome contemporanea di governabilità-ingovernabilità, oppure, nel caso inverso, che la nostra operazionalizzazione contiene un errore. La densità di appartenenza non era correlata nettamente a nessuna delle tre dimensioni. L'importante non sembra essere se tutti si stiano organizzando per il perseguimento dell'interesse particolare di una classe o di un settore, ma come ciò stia accadendo.

Si è tentati di esclamare « Eureka! » a questo punto e di concludere l'analisi. Dato il probabile errore di misurazione e l'approssimazione dello strumento statistico, è dubbio che tutte le correlazioni di ordine e di rango tra variabili indipendenti possano arrivare a 0,73 senza essere una misura spuria o tautologica del medesimo fenomeno di base. Potremmo perciò concludere con un risultato contro-intuitivo, ovvero che (con buona pace di Madison) il corporativismo, e non il pluralismo è la formula migliore per « spezzare e controllare la violenza delle fazioni » nella comunità politica postliberale a capitalismo avanzato. Invece di incrementare il « numero dei cittadini » e la « sfera di interessi », il moderno governante di tendenza conservatrice, preoccupato della governabilità, dovrebbe diminuire il loro numero, incoraggiare la loro centralizzazione e la

concentrazione dell'autorità, garantire loro un accesso monopolistico privilegiato e, soprattutto, estendere la sfera di governo, concedendo o devolvendo loro i poteri necessari a prendere decisioni vincolanti sui loro membri e persino sui non-membri. In tal modo, i governi privati « responsabili » sono in grado di collaborare al controllo delle iniziative di protesta dei cittadini e contribuiscono a garantire una corretta disciplina e gestione fiscale. Il carico che grava direttamente sullo stato si alleggerisce, e le politiche che ne risultano diventano così assai meno visibili. D'altro canto, la relativa autonomia di queste associazioni è rispettata, in modo che è loro concesso di sottrarsi periodicamente alla collusione con coloro che detengono il potere, nei casi in cui la disparità tra gli imperativi di governo, gli obiettivi organizzativi e gli interessi dei membri diviene troppo grande e minaccia di provocare un'azione diretta da parte della base o di riversare i suoi effetti nella Parea elettorale. Anche le associazioni d'interesse, e non soltanto i partiti politici, possono prendere una *cure d'opposition*²³.

Le *élites* di governo in molti dei paesi più agitati dell'Europa occidentale e del Nord America sembrano essere arrivati alla stessa conclusione a cui noi siamo giunti in questo capitolo: nelle società a capitalismo avanzato e ad alta industrializzazione esiste un marcato rapporto positivo tra una intermediazione d'interessi basata sul corporativismo societario e la relativa governabilità (o almeno la moderazione della cittadinanza e l'efficienza del sistema fiscale). Il recente interesse nei confronti della negoziazione di « nuovi contratti sociali », la creazione di « Consigli Economici e Sociali », l'imposizione di schemi che rendono l'appartenenza obbligatoria, la razionalizzazione e la cen-

tralizzazione delle strutture rappresentative e così via, sono tutti elementi che dimostrano la volontà delle *élites* di governo di impegnarsi su basi concertate a mettere in pratica questa lezione²⁴. I ricorrenti fallimenti del loro tentativo di creare tale ordinamento dall'alto ci inducono a concludere che una configurazione relativamente « benevola » di risultati è in larga misura il prodotto non intenzionale di un complesso e prolungato processo storico, che difficilmente si può ripercorrere o riprodurre nella situazione contemporanea.

Gran parte della resistenza alla corporativizzazione deriva dalle associazioni d'interesse esistenti, le quali danno molta importanza alla loro autonomia organizzativa e difendono le loro tradizionalmente pluralistiche modalità di azione. In effetti i tentativi compiuti in passato per imporre una soluzione dall'alto si accompagnarono ad una severa repressione di tali associazioni, specialmente di quelle che rappresentavano la classe lavoratrice, e all'adozione di una ampia gamma di altri procedimenti autoritari: si pensi all'Italia fascista o alla Spagna di Franco. Laddove, tuttavia, questo tipo di intermediazione d'interessi si sviluppò gradualmente e volontariamente nell'ambito di un regime democratico liberale, esso fu determinato dai cambiamenti dello stesso tipo e favorevoli, avvenuti in un

²³ Per una discussione delle recenti proposte corporative in Gran Bretagna, si veda James Douglas, *Review Article: The Overloaded Crown*, in « British Journal of Political Science », VI (1976), pp. 498-500; R. E. Pahl e J. T. Winkler, *The Coming Corporatism*, in « Challenge », marzo-aprile 1975, pp. 28-35; e G. Ionescu, *Centralized Politics: Government and the New Centres of Power*, London, Hart-Davis, MacGibbon, 1975. Per periodi precedenti: L. P. Carpenter, *Corporatism in Britain, 1930-1945*, in « Journal of Contemporary History », XI (1976), pp. 325, e Negel Harris, *Competition and the Corporate Society*, London, Methuen, 1972.

²⁴ Qualcuno potrebbe contestare questi sforzi per le proposte di una nuova legge sulle associazioni (*Verbandsgesetz*) nella Repubblica Federale Tedesca, alcune versioni di tali proposte sono concepite per « ostacolare » o per limitare le tendenze corporative. Günther Teubner, *Zur Regelungsbildung der Verbände*, in « Juristenzeitung », XXXIII (1978), n. 17, pp. 545-548 e U. von Alemann e R. Heinze, *Verbände und Staat: Korporative Tendenzen der Verbandskontrolle*, Opladen, Westdeutscher Verlag, in via di pubblicazione.

²³ L'instabilità di tali strutture corporative è messa in luce in Birgitta Nedelmann e Kurt G. Meier, *Theories of Contemporary Corporatism: Static or Dynamic*, in « Comparative Political Studies », X (1977), n. 1, pp. 39-60. Inoltre, l'articolo di Gerhard Lehmbruch nella stessa edizione speciale intitolato *Liberal Corporatism and Party Government*, pp. 91-126, tratta delle *cures d'opposition* tattiche, volontarie intraprese dagli attori corporativi.

secondo settore dell'intermediazione formale tra la società civile e lo stato, quello della mobilitazione partigiana.

Per quanto riguarda il sistema dei partiti l'emergere e infine la partecipazione al potere dei socialdemocratici riformisti o dei partiti laburisti rappresentò il mutamento chiaramente più favorevole²⁵. Benché essi non esaltassero con frequenza il corporativismo a livello ideologico — se non altro per il fatto che i loro antagonisti cattolici o conservatori si erano spesso appropriati di tale idea — il rapporto organizzativo interno che essi stabilirono con il movimento sindacale senza dubbio gli rassomigliava, mentre la loro conversione ad una promozione « responsabile » degli interessi della classe lavoratrice entro il quadro del capitalismo rappresentò certamente una premessa essenziale per il suo successo finale. La stretta associazione storica tra il predominio dei partiti socialdemocratici e il corporativismo societario è drammaticamente evidente nella alta correlazione che ancora oggi esiste tra i due. Qualunque siano gli indicatori della forza socialdemocratica che si vogliono usare (anni di governo, loro peso elettorale nella coalizione di governo o semplicemente percentuale dei voti totali), la relazione è in ogni caso altamente significativa (0,55, 0,71, 0,70). Nell'ultimo caso, e cioè per quanto riguarda il rapporto tra i voti della socialdemocrazia e il corporativismo societario, l'unico caso notevole di devianza è rappresentato dalla Gran Bretagna — quinta rispetto al primo indicatore e quattordicesima rispetto al secondo — ma, in tal caso, ci si potrebbe chiedere se il partito laburista sia davvero l'effettivo equivalente della socialdemocrazia scandinava ed europea.

La tabella 6 mostra che i dati riguardanti i partiti socialdemocratici sono in effetti altamente e positivamente correlati sia con la moderazione dei cittadini che con l'efficienza del sistema fiscale (ancora una volta la stabilità governativa viene esclusa dall'analisi). La percentuale del

²⁵ Leo Panitch è in larga parte responsabile della mia scoperta di una « Social Democratic connection »: *The Development of Corporatism in Liberal Democracies*, in « Comparative Political Studies », X (1977), n. 1, pp. 61-90.

Tab. 6. *Intermediazione di parte e governabilità e correlazioni di rango*

	Insubordinazione dei cittadini	Instabilità governativa	Inefficienza fiscale	N
<i>Attività socialdemocratica^a</i>				
Percentuale degli anni di governo dei socialdemocratici (e alleati) (1956-73)	-0,50	-0,03	-0,39	(51)
Percentuale media della base elettorale del governo formato dai socialdemocratici (1956-73)	-0,40	0,29	-0,30	(15)
Voti socialdemocratici come percentuale del voto totale (ca. 1970)	-0,57	0,21	-0,40	(15)
<i>Preferenze elettorali determinate strutturalmente (percentuale prevista in base alla professione, religione e regione di provenienza in combinazione).</i>	-0,69 ^b	-0,23	-0,55	(15)

^a 1) « Anni di governo (1956-73) » proporzione degli anni (disaggregati in quarti) durante i quali i partiti socialdemocratici parteciparono al governo. 2) « Base elettorale media del governo (1956-73) »: proporzione del supporto elettorale calcolato percentualmente sui voti delle elezioni precedenti del partito o dei partiti al governo che fu ottenuta dai partiti socialdemocratici nelle elezioni più vicine al 1970.

^b Percentuale della variazione spiegata (attraverso l'analisi per la scoperta dell'interazione automatica) nell'indagine che registra il comportamento elettorale a partire dalla professione, la religione e la regione di provenienza. Il valore svizzero è basato su una tecnica previsionale diversa.

Fonti: a1) D. Cameron, *op. cit.*, p. 12. Inoltre Douglas Hibbs, Jr., *Economic Interest and the Politics of Macro-Economic Policy*, in « American Political Science Review », LXXI (1977), n. 4, pp. 1467-1487, per l'uso iniziale di questo indicatore. a2) *The Europa Yearbook*, London, Europa Publications, 1976, voll. I e II. b) Richard Rose, *Electoral Behavior*, New York, Free Press, 1974, p. 17; Henry Kerr Jr., *Switzerland: Social Cleavages and Partisan Conflict*, Sage Publications, Comparative Political Sociology Series, n. 06-002, 1974, p. 8.

voto totale che va a tali partiti, seguita da vicino dalla durata della loro permanenza al potere durante il periodo che va dal 1956 al 1973, è in genere l'indicatore migliore di una conseguente governabilità relativa. Il loro apporto elettorale alla coalizione di governo sembra essere una garanzia meno sicura di ordine e di efficienza; essa è invece *positivamente* legata a dei più elevati livelli di turbolenza a livello di *élites* — il che forse illustra il recente declino della egemonia di tali *élites* e/o la crescente forza di contrattazione dei *partners* di coalizione minori in paesi come la Norvegia e la Danimarca.

L'ultima riga della tabella 6, tuttavia, suggerisce che un'altra dimensione della mobilitazione partigiana potrebbe rivestire un'importanza persino maggiore del predomino della socialdemocrazia. Grazie all'esistenza di ampie ricerche in tutti i quindici paesi, una volta a conoscenza dell'occupazione, la religione, la collocazione geografica dell'individuo considerato, siamo in grado di predire in modo approssimativo e probabilistico le preferenze individuali di voto. La capacità previsionale aggregata di queste tre dimensioni di divisioni potenziali varia enormemente, approssimativamente dal 50 per cento nei casi dell'Olanda e dell'Austria (e forse ancora di più per la Svizzera) fino al 3 per cento per l'Irlanda, 12 per cento per la Gran Bretagna e 13 per cento per gli Stati Uniti. Non occorre dire che il peso relativo dell'occupazione, della religione e della regione di provenienza non è affatto costante (la religione è il fattore più importante in Olanda, Austria, Belgio e persino nella Germania occidentale e in Francia; l'occupazione determina le preferenze in misura maggiore in Svezia, in Finlandia, in Norvegia e in Danimarca; la regione di provenienza non rappresenta mai il fattore predominante). Ciò che sembra più significativamente associato con dei macro-risultati « governabili » è la capacità di previsione prodotta da una combinazione di tutti e tre i fattori — la misura in cui la scelta di parte individuale di ogni elettore è cioè strettamente « ancorata » agli elementi fondamentali di differenziazione nella

società, indipendentemente dalla natura dell'elemento che produce tale risultato.

Queste ulteriori scoperte rafforzano in modo considerevole la credibilità della nostra ipotesi precedente secondo la quale è la natura qualitativa dei loro sistemi di intermediazione, piuttosto che le dimensioni quantitative dei problemi economici e sociali che esse si trovano a dover risolvere, ad incidere sulla governabilità relativa delle comunità politiche dell'Europa occidentale e del Nord America. Il modo di organizzazione e di controllo degli interessi relativi a funzioni e problemi specifici appare come il fattore più significativo, ma il ruolo che esso svolge dipende da due importanti sviluppi coordinati che riguardano il modo di articolazione dei due conflitti: il dominio relativo che su di esso esercitano i partiti di matrice socialdemocratica e la possibilità di prevederne le forme di espressione a partire dalle divisioni strutturali della società che ne costituiscono le radici. La rappresentatività di questi risultati non chiarisce, naturalmente, se, come asserisce Stein Rokkan, il « secondo ordine » di intermediazione corporativa basato sulle funzioni sia scaturito da una reazione delle *élites* contro l'emergere della socialdemocrazia a livello del « primo ordine » basato sulla rappresentanza territoriale²⁶, o se, invece, esso sia il prodotto diretto dei tentativi dei socialdemocratici di integrarsi nelle strutture dell'economia capitalista e nella comunità politica liberale²⁷.

L'adozione di correlazioni parziali di rango di Kendall che ci permettono di mantenere statisticamente costanti il corporativismo sociale, il voto a favore dei socialdemocratici e/o la prevedibilità della scelta elettorale individuale, dimostrano soltanto che nessuna delle tre relazioni ordinali dirette può essere ridotta a zero.

Tutte e tre mantengono una certa capacità di predire l'insubordinazione e l'inefficienza, benché la prevedibilità

²⁶ *Citizens, Elections, Parties*, New York, David McKay, 1970, pp. 40-43.

²⁷ Qualcosa di simile sembra sortitissimo da Leo Panitch, *The Development of Corporatism in Liberal Democracies*, cit.

dei comportamenti di voto, indipendentemente dalla relazione più stretta tra corporativismo societario e governabilità, abbia un effetto notevolmente più marcato. Se manteniamo costante la percentuale del voto socialdemocratico, la covarianza di rango tra il corporativismo e l'insubordinazione diminuisce, ad esempio, soltanto da $-0,73$ a $-0,61$, mentre se controlliamo la prevedibilità della scelta elettorale generale tale indice scende a $-0,50$.

Infine possiamo tentare di scoprire l'effetto combinato e interattivo dell'intermediazione degli interessi e della mobilitazione partigiana sulla governabilità (o, meglio, sull'insubordinazione e sull'inefficienza, visto che il nostro indicatore dell'instabilità deve ancora essere esaurientemente « spiegato »). A tale scopo, abbiamo semplicemente combinato l'ordine di rango relativo al corporativismo societario con quello relativo al voto socialdemocratico e con quello della prevedibilità della scelta elettorale, ottenendo così due nuovi ordini di raggruppamento composti. Il fatto che le variabili relative alla mobilitazione partigiana siano entrambe strettamente correlate con il corporativismo ($0,70$ e $0,71$ rispettivamente) significa che la loro inclusione si limita ad alterare il rango relativo al grado di corporativismo, ma in maniera leggermente diversa. Solo la Germania occidentale (terza rispetto al voto socialdemocratico e ottava rispetto al grado di corporativismo), la Gran Bretagna (quinta e quattordicesima) e gli Stati Uniti (quindicesimi e undicesimi) si spostano di più di due ranghi combinati. Tuttavia, la combinazione del corporativismo e della prevedibilità della scelta elettorale determina un più ampio spostamento: la Svizzera si sposta dal nono posto al quinto; l'Olanda dal sesto al terzo; l'Irlanda dal quindicesimo al nono, mentre la Danimarca va dal quarto a 7,5; l'Italia dal quattordicesimo a 11,5; la Germania, dall'ottavo al decimo; e gli Stati Uniti dall'undicesimo al tredicesimo.

La tabella 7 dimostra che « l'aggiunta » del rango relativo alla socialdemocrazia a quello del corporativismo societario non migliora le correlazioni negative « semplici » tra il corporativismo e l'insubordinazione e l'inefficienza;

Tab. 7. L'effetto dell'intermediazione degli interessi e dell'intermediazione di parte sull'insubordinazione, sull'instabilità e sull'inefficienza

	Insubordinazione dei cittadini	Instabilità governativa	Inefficienza fiscale	N
<i>Intermediazione degli interessi da sola</i>				
Corporativismo societario	-0,73	-0,06	-0,63	(15)
<i>Intermediazione di parte da sola</i>				
Voti socialdemocratici	-0,57	0,21	-0,40	(15)
Prevedibilità dei modelli relativi alle preferenze elettorali	-0,69	-0,23	-0,55	(15)
<i>Effetti composti</i>				
Corporativismo societario e voti socialdemocratici	-0,72	0,12	-0,60	(51)
Corporativismo societario e prevedibilità dei modelli relativi alle preferenze elettorali	-0,88	-0,18	-0,75	(15)

essa abbassa persino leggermente la covarianza di rango (da $-0,73$ e $-0,63$ a $-0,72$ e $-0,60$). Tuttavia, la combinazione di rango tra i dati relativi alla presenza di un elettorato strutturalmente radicato (diviso in segmenti stabilmente distinti) e di un insieme di associazioni di interesse centralizzate e monopolistiche riproduce in misura straordinaria gli indicatori ordinali relativi a entrambe le dimensioni della governabilità ($-0,88$ e $-0,75$ rispettivamente). Benché per poterlo provare sia necessario disporre di una grande quantità di dettagliati dati storici, si potrebbe affermare che l'emergere di un forte elettorato socialdemocratico incoraggia la corporativizzazione delle strutture di intermediazione degli interessi; questo a sua volta facilita un più disciplinato comportamento di massa

da parte della cittadinanza e l'adozione da parte dello stato odierno di soluzioni fiscali più ordinate. Nei casi di devianza, in cui l'aumento della forza elettorale proporzionale della socialdemocrazia non è stato così strettamente associato al corporativismo societario (come in Gran Bretagna, Italia e, in minor misura, Germania occidentale), i risultati in termini di governabilità sono stati meno notevoli. Nei casi inversi, in cui lo sviluppo del corporativismo è stato relativamente maggiore di quello della socialdemocrazia (come in Svizzera, Danimarca, Irlanda e specialmente in Finlandia), i risultati, in termini di ordine ed efficienza, sono stati, tuttavia, notevolmente più positivi.

Non sembra che il corporativismo societario e l'«ancoraggio» delle preferenze elettorali alle divisioni strutturali della società siano aspetti strettamente correlati dello sviluppo storico. Si potrebbe, anzi, sostenere che essi rappresentino dei tentativi indipendenti di organizzare dei circuiti di intermediazione tra la società civile e lo stato; uno di essi riguarda infatti gli interessi funzionali, specialmente quelli settoriali e di categoria, l'altro si richiama maggiormente agli interessi territoriali, religiosi e culturali, e fa della classe l'area decisiva per la loro concorrenza e/o cooperazione. Tuttavia, quando tali interessi si combinano seguendo modelli altamente prevedibili di identificazione paritica e modelli altamente specializzati di rappresentanza monopolistica e di controllo sociale, la moderazione e l'efficacia relative che ne risultano sono notevoli. Tale scoperta sembra opporsi diametralmente, a livello analitico, all'ortodossia pluralista, la quale identifica la « stabilità politica » (il precedente terminologico di « governabilità ») con la presenza di partiti politici moderati, ampiamente aggregativi, sociologicamente differenziati, e debolmente strutturati, nonché associazioni d'interesse, volontarie, multiple, sovrapposte ed autonome. Dalle nostre elaborazioni dei dati, questa risulta invece, nelle comunità politiche altamente industrializzate, post-liberali a capitalismo avanzato dell'Europa occidentale e del Nord America, quasi una ricetta di disordine.

In luogo di conclusione

Ci sembra che le precedenti conclusioni, empiricamente fondate, a proposito dell'importanza dei processi di intermediazione, e del corporativismo societario in partecolare, ai fini della governabilità contemporanea siano irrefutabili. Esse possono persino indurre qualcuno a concludere ottimisticamente che i problemi, i dilemmi e le contraddizioni dello *status quo* non hanno bisogno di essere risolti. Potrebbe sembrare che per superare le attuali difficoltà, le *élites* dominanti debbano soltanto riassetare i loro sistemi di intermediazione tra le parti e tra gli interessi. Qualora questa sia la lezione che ne è stata tratta (ed esistono prove considerevoli che lo hanno fatto in molti), costoro sono destinati ad essere delusi. Questi circuiti istituzionali non soltanto sono il risultato di forze storiche di lungo periodo e di natura complessa, ma sono anche soggetti all'emergere di marcate caratteristiche organizzative che dirigono il loro sviluppo e li isolano da tentativi di miglioramento compiuti dall'alto. I precedenti tentativi di strutturare i sistemi di intermediazione di interesse e di parte per « adattarli » alle esigenze del modello di dominio politico e ai requisiti dello sfruttamento economico, hanno implicato molto di più di un semplice riassetamento. Persino in quelle società che hanno dovuto subire a lungo la repressione necessaria all'imposizione di tali « soluzioni » globali basate sul corporativismo di stato, le classi dominanti sono soltanto riuscite a prendere tempo e ad accumulare tensioni, come nella Spagna contemporanea e nel Portogallo.

Benché obbligate, le conclusioni che abbiamo raggiunto hanno validità contingente. Esse si riferiscono ad un periodo di tempo alquanto limitato che va approssimativamente dagli anni Sessanta ai primi anni Settanta. Non esistono ragioni per prevedere a priori che il modo corporativo di organizzare l'intermediazione degli interessi solo perché è riuscito per un certo periodo a strutturare, contenere, imbrare e controllare i conflitti tra le classi, i settori e le categorie professionali in modo da rendere le

comunità politiche meno insubordinate e più efficienti, continuerà a perseguire tali risultati anche in futuro. Proprio a causa della sua « novità » (e per la discrezione con cui si è inserito nella prassi politica), probabilmente non abbiamo ancora sperimentato in pieno il suo impatto o non abbiamo ancora compreso tutta la portata dei dilemmi e delle contraddizioni che esso comporta. Le comunità politiche che si sono in effetti date delle associazioni d'interessi altamente centralizzate e monopolistiche e dei partiti politici ben strutturati « compartimentalizzati »²⁸ e che perciò si sono rivelate maggiormente in grado di negoziare in modo volontario e di applicare di fatto una serie di schemi di collaborazione politica e di patti imposti dalla crisi, stanno cominciando, in effetti, a dar segni di tensione. La delicata combinazione tra gli imperativi di governo, gli obiettivi organizzativi e gli interessi dei membri che è al centro dello sforzo corporativo, viene messa in discussione in misura sempre maggiore. Il declino dei processi decisionali pubblici, che riguardano l'intero sistema, lo sfaldamento della politica in settori funzionali distinti, e la ineguaglianza prodotta dai patti volti ad appoggiarsi a vicenda, che intercorrono tra le minoranze privilegiate in termini organizzativi, hanno dato origine ad una rinnovata attenzione nei confronti dell'« interesse pubblico ». La legittimità di capi che il carattere fortemente oligarchico e professionalizzato delle associazioni d'interesse protegge dal contatto diretto coi membri e dalla responsabilità nei loro confronti, è diminuita, così come si è affievolita la volontà dei membri di accettare le costrizioni dei governi privati. L'eccesso di aggregazione degli interessi conseguito dalle associazioni di vertice ha fatto sì che alcuni gruppi emergenti maggiormente specializzati non venissero rappresentati o fossero rappresentati troppo poco, mentre la loro stretta collusione con il potere ha reso più evidente e meno tollerabile l'esclusione di categorie diffuse, disperse e meno organizzate. La domanda di una soggettività autentica e

di partecipazione democratica da parte degli individui si è accresciuta a spese della semplice soddisfazione in termini di ruolo e dei vantaggi ottenuti per delega. Sono emersi nuovi problemi di « stile e di qualità », che hanno superato le gerarchie funzionali esistenti e hanno dato luogo a numerosi movimenti incentrati su singole questioni e ad azioni spontanee di protesta. La consapevolezza che l'inflazione è la vera mano invisibile che bilancia i risultati e, nascostamente, determina la distribuzione dei benefici, ha sconvolto molti contratti sociali e molti accordi settoriali negoziati con cura. Tutto ciò fa prevedere che agli odierni « successi del corporativismo » è destinato un incerto avvenire.

Le fonti del dilemma/contraddizione inerente a questo schema sono numerose e di diversa importanza. In generale esse possono essere ricondotte a quattro tipi, a seconda che: 1) il luogo istituzionale che è all'origine delle difficoltà si collochi all'interno dell'universo delle associazioni d'interesse, oppure di altre organizzazioni, come i partiti politici e i movimenti sociali, e 2) cruciali problemi in gioco implicano una acuitizzazione o una rottura all'interno della problematica già esistente, oppure una diversa definizione dell'interesse degli attori grazie al sorgere di nuove aree di riferimento. La tabella 8 presenta queste alternative e suggerisce i possibili modi di rispondervi.

Tab. 8. *Fonti di contraddizione nelle strutture del corporativismo societario e tipi di risposte*

	Singola sede di contraddizione	
Sede istituzionale di contraddizione	Contenuto problematico esistente	Contenuto problematico in evoluzione
All'interno delle associazioni d'interesse	« Rivolte della base sindacale »	« Organizzazione di status o di luogo »
All'interno di metodi diversi di intermediazione	« Mobilitazione di massa »	« Movimenti monofinalizzati »

²⁸ Ingl. « pillared »; per il significato di questo termine si veda la nota 52 al saggio di Charles S. Mater (*n.d.t.*).

Per molti liberali o pluralisti convinti, è il processo politico interno alle associazioni d'interesse a costituire la principale difficoltà del corporativismo societario. L'accento che tali organizzazioni pongono sulla rappresentanza professionale da parte di esperti, sui calcoli d'interesse a lungo termine, sull'aggregazione ad alto livello delle domande e sul riconoscimento ufficiale di status, da un lato, e le loro pratiche di cooperazione oligarchica, di organizzazione centralizzata, di scambi burocraticizzati e di interdipendenza rispetto all'autorità pubblica, dall'altro, le rendono vulnerabili di fronte all'insoddisfazione dei membri. Secondo tale prospettiva, la minaccia più diffusa proviene dalle « rivolte della base »: scioperi selvaggi, faziosità interna, divisioni organizzative, « votare coi propri piedi », scontri ideologici, accuse di comportamento sleale e così via, il tutto in nome dell'autenticità della rappresentanza e della democrazia procedurale²⁹.

Senza negare questa minaccia latente o la presenza occasionale di alcuni di questi fenomeni persino nelle situazioni dove il corporativismo societario è più solido e completo, ritengo che tali rivolte non siano in grado di invertire la tendenza. Esse possono far sì che le associazioni di carattere collaborativo si sottopongano a una *care d'opposizione* e rinuncino per un certo periodo a comportarsi in modo corporativo; possono perfino costringere alcune associazioni a ricorrere a tattiche imprudenti di confronto ed intransigenza — specialmente laddove la rivolta è rafforzata dall'obbligo di rispettare delle procedure politiche extra-associative, come la *Mitbestimmung* o le *élections sociales* — ma, normalmente, queste rivolte sono facilmente contenibili, o persino sfruttabili per finalità corporative. Non si tratta solo del fatto che i capi dell'associazione hanno a loro disposizione quell'arsenale di risorse inerenti alla posizione occupata, che Michels e i suoi successori hanno così ampiamente documentato, ma anche del fatto che questa visione pluralista ignora la misura in

cui la moderna associazione d'interesse è diventata sempre di più un ente erogatore di servizi e sempre di meno un centro di aspirazioni politiche o di identità personale. Ciascun membro paga un onere per i servizi prestati (e lo fa sempre più spesso in maniera involontaria) e domanda in cambio che questi servizi vengano forniti in modo abbastanza efficiente ed efficace. Nella misura in cui egli aspira alla fratellanza, all'autenticità, alla partecipazione all'auto-espressione e così via, il partito politico o il movimento sociale offrono uno sbocco molto più auspicabile a tali passioni e imperativi morali.

E questa tendenza delle contraddizioni del corporativismo a riversarsi in arene di decisione pubblica e in forme di mobilitazione politica più ampia — pur restando fondamentalmente nell'ambito del legame degli interessi di classe, di settore e di categoria professionale — ad essere sottoindicata dai marxisti che criticano questa tendenza. Tali critiche asseriscono che poiché il corporativismo societario non è altro che un riassetto superstrutturale delle istituzioni incapace di dissolvere le contraddizioni strutturali di classe del capitalismo (e tanto meno di svolgere il compito minore di risolvere i contrasti settoriali e le dispute professionali), esso è destinato al fallimento. È possibile che esso riesca, nel breve periodo, a dar luogo ad aggiustamenti *ad hoc* e a palliativi indotti dalla crisi, ma questi ultimi sono destinati ad accumularsi, a produrre una politica ancora più irrazionale, e rendere il sistema ancora più rigido. Essi possono persino contribuire all'affossamento del sistema. Benché coloro che condividono questo approccio al corporativismo si riferiscano spesso alle medesime azioni « di base » cui guardano i pluralisti, essi sottolineano come tali azioni vadano oltre l'orizzonte ristretto degli interessi specializzati, dei sentimenti morali personali e/o delle aspirazioni democratiche formali, e servano a mobilitare una vasta coscienza e attività di classe in tutta una serie molto ampia di istituzioni intermedie diverse: partiti politici, movimenti sociali, correnti intellettuali e così via.

Benché questo approccio alle contraddizioni del cor-

²⁹ Il saggio di Charles Sabel in questo volume è un chiaro esempio di questo tipo di critica liberal-pluralista del corporativismo.

porativismo sia più sensibile alle trasformazioni che le moderne associazioni d'interesse stanno subendo, esso sopravvaluta spesso le prove a favore di una mobilitazione di classe e sottovaluta le barriere che ad essa si oppongono, lasciandosi così andare a molti più desideri *ex ante* e a molte ritrattazioni *ex post*. Se le istituzioni e le procedure del corporativismo societario, in gran parte forgiate durante gli anni del boom successivi alla seconda guerra mondiale, riescono a sopravvivere all'attuale crisi generale del capitalismo (e persino a farlo spendendo meno allo scopo di subordinare le classi in termini di sicurezza del posto di lavoro, di salari reali e benefici sociali), allora lo scenario che prevede il loro decesso a causa della mobilitazione di classe andrà sicuramente rivisto.

Una terza fonte di contraddizione nonché la risposta ad essa fornita, fa pensare che il corporativismo sarà minacciato dall'emergere di interessi sostanziali nuovi, o dalla nuova rilevanza assunta da interessi preesistenti, precedentemente subordinati. Questi dovrebbero fornire le basi per una nuova ondata di associabilità aggressiva la quale cercherà di accedere alle strutture corporative esistenti. Secondo questa prospettiva, il corporativismo societario è riuscito nei suoi intenti fino ad ora specialmente perché è stato parziale. Esso ha coinvolto principalmente o esclusivamente gli interessi generati dalla divisione economica del lavoro nella società — in breve le classi, i settori e le categorie professionali. Ciò ha permesso a questi attori meglio organizzati e disposti a collaborare di trasferire i costi dei loro accordi, reciprocamente vantaggiosi, sugli attori non-organizzati o sotto-organizzati. Se gli interessi di questi ultimi, ad esempio, inquilini, locatari, pensionati, pedoni, contribuenti fiscali, stranieri, operai, automobilisti, studenti, vittime dell'inquinamento, debitori dei premi di assicurazione, telespettatori, assistiti, pazienti ospedalieri, tutti « fruitori di politiche pubbliche » (per usare una adeguata espressione tratta dal saggio di Offe) fossero delle associazioni uniche, monopolistiche, gerarchicamente strutturate ed ufficialmente autorizzate, i costi che precedentemente erano esterni rispetto al sistema politico

degli interessi organizzati diventerebbero interni, il che renderebbe le decisioni estremamente più difficili. Inoltre, alcuni dei criteri nuovi o diventati importanti in tempi molto recenti, relativi alla differenziazione/strutturamento — identità etnica, collocazione regionale, religione, sesso, età, lingua e così via — potrebbero tagliare trasversalmente le categorie funzionali esistenti oppure, dove ciò non avvenisse, infondervi rinnovato entusiasmo e fervore ideologico. In entrambi i casi tali mutamenti potrebbero minacciare seriamente la stabilità della base organizzativa, la definizione dell'interesse a lungo termine, e la prevedibile capacità contrattuale degli agenti di intermediazione corporativa.

Il problema con questo scenario consiste nel fatto che i vari interessi « aventi diritto », orientati quasi esclusivamente verso il conseguimento di beni pubblici, devono dipendere dalla protezione e dalla connivenza delle autorità pubbliche per il conseguimento delle risorse e dell'accesso di cui hanno bisogno. È meno probabile che la loro corporativizzazione sia d'ispirazione « societaria » che « statale », e ciò solleva il problema del motivo per cui coloro che detengono il potere formale dovrebbero prendere una simile iniziativa e la possibilità che gli interessi riconosciuti che già esistono e si suddividono i benefici dell'accesso privilegiato permettano loro di farlo. Nel caso in cui alla base di un interesse nuovo o della sua nuova rilevanza vi sia la « divisione culturale del lavoro »³⁰, il bisogno di mobilitare le identità intorno ad ampi obiettivi ideologici che ne deriva dovrebbe rendere la corporativizzazione insufficiente. La semplice partecipazione specialistica ad una serie complessa di compromessi e di servizi politici non sostituisce adeguatamente la conquista diretta dello stato o il dominio dell'intero processo politico.

Tutto ciò ci porta al quarto tipo di contraddizione, che consiste nell'impossibilità di contenere tali problemi, di status, di stile e di identità entro i legami della « me-

³⁰ Michael Hechter, *Group Formation and the Cultural Divisions of Labor*, in « American Journal of Sociology », in via di pubblicazione.

ra » intermediazione degli interessi e senza che essi si rivertano in altre forme di attività politica collettiva. Queste vanno dai gruppi d'interesse pubblici, alle proteste spontanee, ai partiti « verdi », e ai movimenti secessionisti. L'ampiezza dei loro obiettivi, il loro notevole zelo, le loro tattiche non-convenzionali e le divisioni trasversali su cui si basano indolirebbero le associazioni corporative esistenti, sposterebbero l'attenzione dell'intero processo politico, allontanandola dai problemi e dalle tattiche che tutto più favorevoli a questi ultimi. La possibilità che tutto ciò sia sufficiente a dissolvere le strutture corporative esistenti o ad arrestare un ulteriore progresso in quella direzione, dipende in ultima analisi dall'eventualità che le identità culturali emergenti, l'attenzione rivolta allo status, i calcoli posizionali, le realtà territoriali e/o le domande qualitative si rivelino permanenti. Avranno esse la capacità di spodestare nel lungo periodo le divisioni « funzionali » inerenti ai rapporti di proprietà capitalisti e alla divisione industriale del lavoro? Alcune di queste domande potrebbero rivelarsi effimere, specialmente in condizioni di rinnovata scarsità. Altre potrebbero essere soddisfatte per mezzo di concessioni simboliche, riassetamenti territoriali, ristrutturazioni partigiane, e così via. In tal caso, gli indubbi mutamenti di contenuto, nonostante la loro rumorosità e l'occasionale capacità di attrarre l'attenzione, non sembrano avere molte possibilità di successo nel contrastare la tendenza verso il corporativismo societario. Al massimo essi potrebbero ritardare la sua comparsa per un certo tempo, o relegarlo ad una serie più limitata di arene politiche ³¹.

Tutte le fonti di contraddizione qui brevemente discusse hanno origine all'interno della società civile, ovve-

³¹ Cfr. un recente saggio di Robert Salisbury, dove la costante forza dell'area elettorale è considerata un elemento fondamentale che ostacola l'emergere del corporativismo societario negli Stati Uniti — insieme ad altri fattori. *On Centrifugal Tendencies in Interest Systems: The Case of the United States*, documento presentato al Congresso Mondiale I&A, Panel on Interest Intermediation and Corporatism, Uppsala, 14-19 agosto 1978.

ro, nella divisione economica, sociale e culturale del lavoro. Una possibile alternativa, raramente presa in considerazione dagli studiosi del corporativismo, consiste nell'eventualità che i problemi abbiano origine all'interno dell'ordine politico stesso, il che potrebbe limitare la diffusione o incoraggiare la dissoluzione delle strutture corporative invece di limitarsi a facilitare la gestione dello status, esse potrebbero finire col minacciare lo status e le risorse delle autorità pubbliche e delle personalità politiche e partitiche, introducendo così ulteriori rigidità ed irrazionalità nel processo decisionale pubblico. I burocrati statali potrebbero scoprire che la delega di autorità agli agenti dell'intermediazione corporativa li priva della loro unica fonte di status e di importanti strumenti per la risoluzione di problemi pubblici più ampi e di conflitti intersettoriali. I politici professionisti probabilmente resisteranno al progressivo sconvolgimento dei canali partitici, del loro seguito territoriale e dei processi legislativi. Quanto più questi dilemmi diventano importanti, tanto minore sarà la probabilità che tutto ciò determini una rinnovata militanza, una mobilitazione ideologica o nuove lotte collettive e che si traduca invece in uno sforzo riformistico legalitaristico volto a mantenere la « sanità » e la « distinzione » delle istituzioni statali/pubbliche e regolare le attività e le risorse delle associazioni d'interesse ³².

Tutte queste fonti di difficoltà potenziali per il futuro del corporativismo societario e per la relativa governabilità che lo ha accompagnato, sono presenti, in gradi diversi, nelle politiche contemporanee delle società industriali capitalistiche avanzate. Lo stesso successo ottenuto dal corporativismo nel mantenere la vita politica ordinata ed efficiente è stato acquisito al prezzo di una sclerosi organizzativa, di una cristallizzazione dei differenziali, di una perpetuazione delle ineguaglianze e, soprattutto, di un disprezzo delle norme dualistiche relative alla partecipazione

³² Qui la recente discussione su una *Verbindengesetz* nella Germania occidentale rappresenta un esempio in tal senso. Si vedano le fonti citate alla nota 24.

JUAN J. LINZ

UN SECOLO DI POLITICA E DI INTERESSI IN SPAGNA

dei cittadini e alla responsabilità nei loro confronti tipiche di un ordine democratico liberale. Ci si può domandare per quanto ancora questa forma di corporativismo potrà continuare a produrre col suo funzionamento degli effetti comportamentali così negativi e a ignorare delle aspirazioni normative così fondamentali senza ricorrere alla coercizione. Così come si è rivelato arduo « smorzare » le esistenti strutture pluraliste che non sono state in grado di risolvere i problemi attuali, allo stesso modo può risultare difficile « accordare » quelle corporative che sono riuscite ad affrontare i problemi che si sono manifestati in passato.

Durante gli ultimi cento anni la Spagna è stata governata da cinque regimi politici diversi: una monarchia liberale oligarchica costituzionale, una dittatura militare che ha tentato di darsi un assetto istituzionalizzato, una repubblica democratica durata assai poco, il regime autoritario di Franco che si è protratto per quasi quaranta anni, ed ora una democrazia che è in via di consolidamento.

Durante questo secolo la società e l'economia spagnola hanno subito un lento cambiamento economico e sociale, che in anni più recenti ha assunto tuttavia un ritmo più rapido. Nel diciannovesimo secolo, con il 72 per cento della forza lavoro maschile impiegata nell'agricoltura, la Spagna era un paese agricolo. Quella spagnola non era ancora un'economia di mercato, bensì in larga parte un'economia di sussistenza. Il moderno capitalismo commerciale e industriale portò lo sviluppo soltanto in alcuni centri della periferia, in particolare in Catalogna e un po' più tardi nei Paesi Baschi, nella zona mineraria delle Asturie e in alcune aree agricole dedite al commercio¹. La capitale della nazione era il centro politico-amministrativo e, in larga misura, educativo e culturale del paese; ma sebbene svolgesse un ruolo centrale nel sistema finanziario, fino a qual-

Questo saggio è stato reso possibile da un sussidio del German Marshall Fund degli Stati Uniti, che qui ringrazio.

¹ Il campo della storia economica ha subito un notevole sviluppo e contiene molti riferimenti inerenti al nostro argomento. Si veda Vicens Vives, in collaborazione con J. Nada, *An Economic History of Spain*, trad. ingl. in F. M. López Morillas, Princeton, Princeton University Press, 1969; Nicolás Sánchez Albornoz, *España hace un siglo: una economía dual*, Barcelona, Peninsula, 1968; Gabriel Torrella Cesars, *Les origines del capitalisme en España. Banca, Industria y Ferrocarriles en el siglo XIX*, Madrid, Tecnos, 1873. Inoltre esistono studi regionali e settoriali per riferimenti: si vedano le opere citate.